

AFGHANISTAN: DIECI ANNI DOPO COS'È CAMBIATO?

UNA MISSIONE DIMENTICATA

Luigi Bonanate

DOCENTE
UNIVERSITÀ DI TORINO



Dopo le commemorazioni dell'11 settembre stanno per arrivare, inevitabilmente, quelle da dedicare al 7 ottobre, sempre del 2001, ovvero al momento in cui la sciagurata e maldestra impresa denominata pomposamente *Enduring freedom* portava, dieci anni fa, morte e distruzione in Afghanistan. Non i soli Stati Uniti, ma tutta la coalizione raccolta nella Nato si imbarcò allora in un'avventura che purtroppo non ha ridotto (ma anzi ha accresciuto) la mortalità militare nel mondo, senza far avanzare di un millimetro la causa della libertà di una popolazione che oggi vede nei talebani i migliori difensori nella lotta per cacciare lo straniero, e nella democrazia occidentale uno specie di macabro simulacro. Un risultato che è l'esatto contrario di quel che, anche in buona fede, potevamo desiderare.

Uno sterminio quotidiano di vittime militari colpisce le truppe di occupazione, che non sanno più che fare e prevalentemente si preoccupano di non saltare in aria su una mina.

Il fine politico della guerra è totalmente fallito, e tutti lo hanno ormai ammesso (fuor che il nostro governo). La stessa conclusione vale sul piano militare, perché la popolazione afgana non ha mai accolto come liberatori gli Occidentali.

Ma c'è da aggiungere anche una dimensione specificamente italiana. Ha senso che un Paese che sta navigando in torbidissime acque finanziarie si permetta di mantenere circa 4.000 soldati in Afghanistan, avendo speso ormai più di due miliardi (per il solo 2011 si parla di 800 milioni) per una causa del tutto perduta (o fallimentare)? Tanta ostinazione avrebbe meritato ben altrimenti nobili cause. Per dirla un po' banalmente, quante maestre e maestri in più avremmo potuto regolarizzare, quanti precari avrebbero potuto ottenere un posto fisso?

La sicurezza internazionale può meritare spese e sacrifici; ma bisogna aver dimostrato che l'impegno profu-

so sia servito a qualche cosa. Altrimenti dobbiamo dirci, anche se un po' amaramente, che questo tipo di politica estera non rende, non migliora il mondo e semmai lo peggiora.

In dieci anni non abbiamo migliorato per nulla la qualità della vita in Afghanistan. Perché allora non concludiamo questa avventura che è totalmente in passivo?

Il discorso non vale certo solo per l'Italia: gli Stati Uniti hanno accresciuto il loro bilancio militare nell'ultimo decennio dell'ottanta per cento senza che la loro economia si riprendesse. Se tutti avessimo utilizzato i soldi che abbiamo fuso nell'impresa afgana in programmi di scolarizzazione, salute, sviluppo e industrializzazione, non avremmo certo avuto alcune migliaia di soldati morti occidentali, e più di 100.000 morti civili afgani.

In sintesi, perché continuiamo a restare in Afghanistan a sprecare vite umane e denaro? ❖

ACCADDE OGGI

Dall'Unità del 4 ottobre 1991

NOBEL A NADINE GORDIMER
Il premio Nobel per la letteratura è stato assegnato alla scrittrice sudafricana che è sempre stata in prima fila nella lotta contro l'apartheid nel suo Paese

L'IMPOVERIMENTO DEL SUD TRASCINA IN BASSO ANCHE IL NORD

TAGLI DEL GOVERNO

Sergio D'Antoni

DEPUTATO
PARTITO DEMOCRATICO



Investimenti e occupazione a poco, povertà ed emigrazione alle stelle. E, sullo sfondo, un Paese condannato alla stagnazione. Gli indicatori dell'ultimo rapporto Svimez sul Mezzogiorno confermano che il Sud si allontana ancora dal Nord in quantità di ricchezza pro-capite, lavoro e infrastrutture. Ma soprattutto richiamano le gravi responsabilità di chi, mortificando per tre anni l'obiettivo della convergenza, ha finito per trascinare l'Italia intera sull'orlo del baratro. Nel pieno di una crisi che richiedeva il massimo sforzo di coesione, la compagine di Berlusconi, Bossi e Tremonti ha infatti cancellato senza colpo ferire la questione meridionale dall'agenda di governo. Riducendo il tema del rilancio del Sud da grande e strategico capitolo nazionale ad un insieme di piccoli problemi locali. Al netto dei proclami su un piano Sud che ancora nessuno ha visto, l'approccio seguito dal governo della destra ha riproposto un modello di intervento che privilegia il riposizionamento competitivo delle aree forti a scapito di quelle deboli, viste alla stregua di un fardello. È la scia-

gurata teoria delle «due Italie», la base di un disastroso «leghismo ideologico», secondo cui le esigenze del sistema produttivo delle aree più sviluppate del Nord sarebbero indipendenti o persino contrapposte rispetto alle necessità di sviluppo delle regioni meridionali. Per capire quanto questo approccio sia errato, è sufficiente analizzare il flusso interregionale di scambio commerciale. Secondo un ben noto studio di Paolo Savona, su 72 miliardi di spesa effettuata dai cittadini del Sud, ben 63 riguardano beni e servizi prodotti al Nord. Una compressione del potere di acquisto nel Mezzo-

Niente risorse

Ancora fantasma il più volte annunciato piano per il Mezzogiorno

giorno si tradurrebbe quindi in una pesante flessione economica anche per il Nord.

Nord e Sud non sono dunque realtà economiche indipendenti. Ma sull'altare di questa idiozia, negli ultimi 3 anni il governo si è reso responsabile del più barbaro depredamento delle risorse e degli strumenti destinati alla convergenza. Ha prosciugato oltre 35 miliardi del Fas nazionale, azzerato la dotazione destinata al cofinanziamento di progetti Ue, smantellato ogni forma di fiscalità di sviluppo. E impedito il rilancio delle aree a maggiore potenziale di crescita nel Paese.

Un progetto per l'Italia deve fare perno sulle potenzialità che possiede la nazione in tutti i territori che la compongono. Un innalzamento duraturo del tasso di crescita di tutto il Paese, quindi, non può prescindere dal superamento del sottoutilizzo delle risorse del meridione. Bisogna tornare a pensare al Sud come alla principale leva di sviluppo dell'Italia. In analogia a quanto avvenne negli anni della ricostruzione post-bellica, occorre tornare a pensare al Sud come a una fondamentale «frontiera» capace di rigenerare l'economia, le istituzioni e la società, rilanciando il Paese in Europa e rendendolo protagonista dei processi di integrazione nel bacino Mediterraneo. ❖

Maramotti

